



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>





Scatti

© 2012 Paul Torday  
Tutti i diritti riservati

Originariamente pubblicato da Weidenfeld & Nicolson Ltd, London.

Tutti i diritti riservati. La riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma, elettronicamente o meccanicamente, tramite fotocopia, registrazione o archiviazione di qualsiasi tipo, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore è severamente vietata.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, fatti e luoghi citati sono inventati dall'autore o sono utilizzati a scopo narrativo. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Legacy of Hartlepool Hall*  
Traduzione dall'inglese di Luca Fusari

I edizione novembre 2012  
© 2012 Lit Edizioni s.r.l.

Elliot è un marchio di Lit Edizioni.  
Sede operativa:  
Via Isonzo 34  
00198 Roma

info@elliotedizioni.it  
www.elliotedizioni.com

Paul Torday  
IL DESTINO  
DI HARTLEPOOL HALL



Traduzione di Luca Fusari



Di regola Ed Hartlepool non apriva mai le lettere, a meno che non fossero inviti. Questi ultimi, una volta aperti, restavano sul caminetto contrassegnati da una spunta o da una crocetta, a seconda che avesse trovato o no il tempo di rispondere. Talora ricordava persino di presentarsi ai matrimoni o ai cocktail a cui era stato invitato: negli ultimi anni, tuttavia, da quando viveva da *non-dom* nel Sud della Francia, gli inviti si erano diradati, e con essi le sue apparizioni in società.

Solitamente il resto della corrispondenza restava sigillato. Nessun membro della sua famiglia si era mai degnato di leggere le missive dei contabili, degli avvocati o dei banchieri. Quel genere di lettere, che arrivavano a Villa Laurier in quantità sempre più copiosa, finivano impilate sulla scrivania. Di tanto in tanto Ed ne apriva una a caso, sbirciava la prima frase e la gettava via all'istante.

Ed non apriva mai neanche la posta elettronica – a meno che non contenesse allegati divertenti. Usava il computer per giocare a poker online, non capiva proprio a cos'altro potesse servire. E ormai i suoi corrispondenti avevano imparato che provare a raggiungerlo in quel modo era inutile.

Suo padre Simon Aylmer Francis Simmonds, quarto Marchese di Hartlepool, era morto da qualche anno. In vita sua aveva dato a Ed soltanto due consigli. Primo, se l'incipit di una lettera non era interessante, nemmeno il resto era degno di attenzione. Secondo: «Un vero gentiluomo dovrebbe andare di corpo non più di una volta al giorno».

La giornata di Ed cominciava alle nove e mezza con una taz-

za di caffè e un paio di sigarette in terrazzo. Come al solito, a quell'ora del mattino indossava soltanto la vestaglia; preferiva nuotare un po' prima di leggere i quotidiani inglesi che di lì a poco la domestica gli avrebbe portato dal paese.

Poi veniva il momento di seguire il consiglio di suo padre. Portava con sé la posta nell'unica stanza di Villa Laurier che avesse una vaga somiglianza con casa sua. Quando aveva traslocato in Francia, su consiglio del suo amministratore fiduciario, aveva firmato un contratto d'affitto decennale. La maggior parte dei mobili e delle decorazioni era passabile. Tuttavia, la declinazione francese del concetto di "servizio igienico" non lo convinceva appieno, e nella stanza in questione Ed aveva cambiato qualche dettaglio. Era stato importato il meglio della ceramica smaltata per sanitari, e aggiunto uno splendente sedile di mogano. Per completare l'illusione Ed aveva appeso alle pareti qualche vecchia foto della sua scuola e della sua casa. Tutte le mattine fissava quel mare di facce semidimenticate, ma senza curarsene più di tanto. Non erano altro che il pubblico silenzioso delle sue funzioni mattutine.

Si accomodò e aprì la prima lettera. Il mittente era Horace, il maggiordomo di Hartlepool Hall. Non aveva sue notizie da una vita, e sulle prime Ed non ne riconobbe la grafia tremolante. La missiva cominciava con una frase di un certo interesse: "Una tale Lady Alice Birtley è venuta a stare da noi, ma non mi pare di ricordare indicazioni chiare di sua Eccellenza al riguardo".

Ed non aveva mai sentito nominare Alice Birtley. Mise da parte la lettera con l'intenzione di leggerla più tardi. No, non poteva averla invitata lui, questa Lady Alice, come non poteva aver invitato nessun altro a Hartlepool Hall. La seconda lettera veniva dal suo commercialista londinese, ed era destinata al cestino delle cartacce. Stavolta, però, l'istinto gli disse di aprirla. La prima frase catturò subito la sua attenzione; e quella dopo, e quella dopo ancora.

La lettera informava Ed che il suo esilio quinquennale da *non-dom* era giunto al termine. Dopo la lunga e costosa disputa

con il fisco nata dopo la morte del padre di Ed, gli amministratori fiduciari del patrimonio di casa Hartlepool avevano raggiunto un compromesso con la Corona. La cifra concordata era così grande che sulle prime Ed non riuscì neanche a immaginarla. Era una quantità di soldi estranea al suo mondo e a quello dei suoi affari. Talmente grande da risultare incomprensibile.

Morendo, il padre di Ed aveva rispettato una lunga tradizione familiare di disastri e garbugli finanziari. La famiglia Simmonds, accumulata una ricchezza enorme, era riuscita a conservarla indenne malgrado generazioni e generazioni di cattiva gestione. In un modo o nell'altro, le pretese del fisco erano sempre state accontentate o eluse; per sciogliere qualche nodo, il padre di Ed e i suoi consulenti avevano ceduto l'amministrazione del patrimonio di famiglia a una serie di *trust*, società fiduciarie possedute a loro volta da *trust* di Guernsey, possedute a loro volta da *trust* del Liechtenstein. Alla morte di suo padre, grazie a questo accorgimento il quarto marchese non aveva pagato un soldo di tasse sulla successione e, da vivo, poco o niente sulla propria rendita. Gli accorgimenti presi per aiutarlo a evitare tutte queste tasse erano così complicati che, probabilmente, non esisteva cervello umano in grado di comprenderli a fondo da solo.

Alla morte del padre di Ed, l'Agenzia delle Entrate della Corona aveva portato in tribunale gli amministratori fiduciari di Ed, i quali avevano consigliato al loro assistito di trasferirsi all'estero. Adesso la questione era risolta e i conti andavano pagati.

A Ed bastò leggere la prima frase della missiva per capire che la sua vita stava per cambiare. Doveva prendere l'iniziativa e passare all'azione. Le responsabilità che la morte del padre aveva fatto cadere su di lui andavano affrontate. L'eredità, il patrimonio degli Hartlepool e la grande casa al confine tra la contea di Durham e lo Yorkshire erano finalmente suoi, e una vita di svaghi era giunta al termine. Per cinque anni non aveva fatto niente; era rimasto, per così dire, a galla, mentre c'era chi continuava a scrivergli lettere per chiedere istruzioni o dargli informazioni. Non aveva risposto quasi mai. Come potevano pensare che capisse

messaggi che cominciavano con frasi come “Ricorderai certo la sentenza Rex v. Eredi Chorley del 1934”?

Ed sospirò pensando ai guai che lo aspettavano, poi uscì a godersi il caldo mattutino della tarda primavera provenzale.

Il sole era sempre più alto. Ed percorse il sentiero della piscina, lunga circa quindici metri e fatta di marmo bianco, circondata da un'area di piastrelle in terracotta. Sui lati, qualche sdraio, e all'altro capo della vasca un piccolo magazzino. Ci si tenevano i materassini, i palloni da spiaggia e altri oggetti che Ed non usava mai. Erano a disposizione degli ospiti occasionali della villa: a volte, specie nei periodi estivi più caldi, Ed tornava in Inghilterra e affittava la casa agli amici.

Srotolò la copertura della piscina, si sfilò la vestaglia e la gettò sulla sdraio più vicina. L'acqua azzurra scintillava nel sole primaverile appena spuntato da dietro le cime degli alberi circostanti. La rugiada luccicava sull'erba appena tagliata. Ed prese lo skimmer e levò qualche foglia dal pelo dell'acqua, e poi un paio di vespe annegate e un grosso ragno che ancora agitava le zampe. Svuotò il contenuto del retino in un angolo del prato, si abbassò lentamente ed entrò in acqua.

Sulle prime la temperatura gli parve fredda, ma nel giro di qualche momento, verso il termine della prima di venti vasche, gli diede una sensazione corroborante. L'acqua sembrava panna sulla pelle, sfiorava delicata le sponde della piscina o gorgogliava nei filtri laterali.

Ed fece una capriola, sott'acqua si diede lo slancio e passò da un crawl medio-veloce alla rana. Dopo qualche altra vasca si girò a pancia in su e cominciò a nuotare a dorso, piano piano, con gli occhi semichiusi per proteggerli dall'acqua, che era salata come il mare. Adesso, mentre Ed era sdraiato sulla schiena, il sole era un puntino dorato e lontano. Il cielo azzurro infinito si inarcava sopra di lui e gli riscaldava le membra. Ed si girò un'altra volta e riprese a nuotare a rana, più spedito, ad assaporare l'aria fresca della tarda primavera, il profumo d'erba appena tagliata, l'odore forte del sale.



Ed non era mai così felice come a quell'ora del giorno, quando la vita era semplicissima. Non aveva altro da fare che andare da un capo all'altro della piscina e contare le vasche. Nuotava con la grazia e la scioltezza che ci si poteva aspettare da chi, negli ultimi cinque anni, trascorreva tutte le primavere e le estati nuotando in quel modo.

Tra un cambio di direzione e una vasca, e un cambio e una vasca, in testa gli scorrevano pensieri frammentati.

“Mi mancherà tutto questo... un posto per nuotare non c'è, a Hartlepool Hall. Il lago è invaso dalle alghe e troppo freddo”.

Poi un altro frammento, diverso: “Chissà se a casa i faggi hanno già messo le foglie?”.

Anziché in piscina, si sentiva trascinato da una corrente misteriosa, orientata verso una destinazione che, per il momento, non gli era dato di conoscere.

Fini la nuotata e uscì dalla vasca. L'acqua continuò a sfiorare il bordo e a gorgogliare, come volesse richiamarlo, in un linguaggio acqueo a lui incomprensibile. Forse gli chiedeva di restare ancora un po'; ma mentre si asciugava, Ed era conscio che la lettera di quel mattino, a differenza delle altre, non poteva essere ignorata. Doveva tornare in Inghilterra.

Durante il viaggio di ritorno, Ed fece tappa a Londra per una notte. Poi ripartì con il primo treno da King's Cross e a circa metà mattinata arrivò a Hartlepool Hall, in taxi.

Nel Nord dell'Inghilterra la primavera arriva più tardi che nel Sud della Francia. Ma quando è il momento, giunge in un batter d'occhio. Nei campi erano sbucate le piante giovani di grano invernale; ogni albero in ogni bosco sembrava pronto a riempirsi di foglie da un momento all'altro. I salici e i faggi erano già verdi; gli ippocastani distendevano le punte verdi e morbide. Il biancospino spiccava tra le siepi e c'erano ciliegi in fiore dappertutto, esplosioni di bianco e di rosa.

Avvicinandosi a Hartlepool Hall dalla stazione, il visitatore attraversa prima di tutto una regione di marcite basse. Ruscelli

indolenti serpeggiano verso un mare lontano e lasciano meandri abbandonati a destra e a sinistra dei letti. Ci sono distese piatte di colza o grano; oppure d'erba, pressata nel fango dagli agnelli o dai maiali al pascolo.

Qualche chilometro più in là, l'ossatura della terra comincia a cambiare. I contorni si fanno appena più ondulati, un assaggio delle vallette occidentali dove il terreno si impenna verso le creste dei Pennini. I boschi e le macchie di vegetazione si infittiscono, i campi diventano più piccoli: pascoli verdi circondati da muretti di pietra a secco anziché da recinzioni di filo spinato. I borghi non sono più file disordinate di edifici rosso cupo. Le case sono fatte di pietra grigia, strette attorno a un green, ci sono un pub e una chiesa. È un panorama che, come altri angoli della Gran Bretagna, negli ultimi due secoli non è cambiato granché. Poi la strada svolta e, tra gli alberi, ecco il primo scorcio di Hartlepool Hall. È l'apparizione che coglie di sorpresa il visitatore: l'imprevisto comparire di questo palazzo in mezzo al nulla.

Henry Simmonds, antenato di Ed e discendente di minatori e fabbri venuti dalla zona costiera tra Middlesbrough e Hartlepool, assoldò un architetto, e con lui fece visita a numerose residenze nobiliari: Chatsworth, Castle Howard e Blenheim. Davanti a una di esse – non è dato sapere quale – si dice che avesse dato precise istruzioni: «Costruiscimi una roba così».

Il racconto è senza dubbio apocrifo, ma circolava spesso tra i membri della famiglia Simmonds. All'epoca di Henry i Simmonds potevano vantare ricchezze incommensurabili grazie all'espansione dell'industria manifatturiera innescata dalle guerre napoleoniche. Gli avi di Ed erano uomini coriacei, che lavoravano con il ferro e l'acciaio. Sapevano dare il giusto valore a ogni centesimo che intascavano, e quando, al termine della guerra di Crimea, prestarono una consistente somma di denaro a un governo in bancarotta, misero in chiaro che, insieme alla nuova casa che stavano costruendo, si aspettavano anche un ducato.

Il segretario del Tesoro che si occupava delle cariche nobiliari spiegò che un ducato non era possibile, perché gli altri du-

chi non avrebbero gradito; se lo desiderava, tuttavia, Henry Simmonds sarebbe diventato marchese: poteva bastare?

Dopo qualche brontolio si decise che sì, ci si poteva accontentare, e Henry Simmonds divenne il primo marchese di Hartlepool proprio mentre sul tetto di Hartlepool Hall veniva posata l'ultima lastra di piombo.

Il taxi attraversò il cancello, passò davanti alla casetta del custode e percorse il viale, lungo poco meno di un chilometro, che portava alla casa vera e propria. Sotto schiere di wellingtonie e cedri spiccava un mare di campanule, onde di un blu intenso e sorprendente che sembravano brillare di luce propria nell'ombra, tra gli alberi. Il giallo pallido delle primule spuntava qui e là, a piccoli grappoli.

Ed scese dal taxi e per un momento si fermò a guardare la residenza di famiglia, casa sua. Sì, era sua e sua soltanto. Non aveva parenti stretti con cui dividerla: nessuna sorella o fratello, niente moglie né figli. Ad alleggerire la facciata del palazzo, massiccia come una scogliera – e imponente, di pietra grigia perforata da finestre infinite – c'era un portico centrale. E a coronarla, una cupola di marmo bianco che sembrava giunta, per via aerea, direttamente da Roma o Firenze.

Dietro la casa c'erano i dieci acri del lago, sulle cui sponde cominciavano a fiorire i rododendri: boccioli rigogliosi rossi, rosa e crema, il cui riflesso puntava all'insù dalla superficie dell'acqua immobile. Dietro il lago c'erano i boschi che circondavano la casa, i giardini e i terreni, e li proteggevano da sguardi curiosi. Questo regno segreto di pietra e vetro, piombo e marmo, lago e terre boschive, si crogiolava al calore indolente di un limpido giorno primaverile.

Horace, il maggiordomo, scese i gradini mentre Ed pagava il tassista. Raggiunto il taxi, disse: «Buongiorno, milord».

«Come stai, Horace?». Senza aspettare la risposta, Ed andò dritto all'entrata. Horace cercò di stare al passo, con le valigie. Ed era già nell'atrio, sotto il raggio di luce che filtrava dall'occhio di bue, una finestra circolare aperta nella cupola. L'archi-

tetto aveva preso spunto dal Pantheon di Roma, ispirato dalla preziosa statua di Romolo e Remo che era un cimelio di famiglia. Ora la statua si trovava a un'estremità dell'atrio; l'aveva comprata Percy, padre di Henry Simmonds, durante il suo *grand tour* in Italia nella prima metà del XIX secolo. Che bello tornare a casa.

«Chiedi a un giardiniere di aiutarti a portare su le valigie, Horace» disse Ed. Horace ansimò posando a terra i bagagli. Ed si era dimenticato di quanto fosse vecchio il maggiordomo. Le guance rosa, senza rughe, non ne tradivano l'età, ma doveva avere almeno ottant'anni. Lavorava per la famiglia Simmonds da quando, ancora adolescente, lucidava scarpe e portava la posta giù in paese. Era stato maggiordomo e servitore personale del nonno e poi del padre di Ed per oltre cinquant'anni, avrebbe dovuto essere in pensione da almeno un decennio. Nessuno si era preso la briga di ricordarglielo, e lui era rimasto.

«Grazie, milord» disse Horace. «Sua Eccellenza occuperà la solita stanza da letto?».

«Sì» disse Ed.

«Lady Alice mi ha chiesto di riferirle che desidera incontrarla in biblioteca poco prima del *luncheon*. Non si è ancora svegliata. Lady Alice preferisce leggere i giornali a letto. Purtroppo, per un istante mi è passato di mente che sua Eccellenza sarebbe tornata oggi, e ho fatto portare i giornali direttamente alla signora. Mando qualcuno in paese a comprarne altri?».

«Non preoccuparti» rispose Ed. «Li ho già letti in treno. Ma chi diamane è Lady Alice?».

«Gliene ho parlato per lettera, sua Eccellenza».

«Certo» disse Ed. L'idea di tornare a Hartlepool Hall sapendo che, per la prima volta in assoluto, la casa era a sua completa disposizione, libera dalla stretta artritica del padre, aveva cancellato ogni altro pensiero. «È ancora qui, vero?».

«La signora non ha ancora comunicato quanto intende rimanere» rispose Horace.

«Non ancora?» disse Ed. «Ce ne occuperemo subito».

Lasciò Horace nell'atrio e girellò per le stanze del piano terra. Non era cambiato niente: i mobili del soggiorno erano coperti dalle lenzuola, le imposte erano chiuse, ma la sala da pranzo e la biblioteca erano pronte ad accoglierlo. Le tende e le finestre erano aperte, in un vaso spiccavano fiori freschi; anche il carrello degli alcolici era pronto all'uso, segno che Horace, in fin dei conti, non si era dimenticato dell'arrivo di Ed. Il resto della casa dormiva: finestre sprangate, tende tirate a proteggere dalla luce quadri e mobili, polvere dappertutto, un silenzio insonnolito interrotto soltanto dall'eco dei passi di Ed che andava di stanza in stanza.

Aprì la porta a vetri che permetteva l'accesso alla terrazza affacciata sul lago, quindi uscì. Dopo il fresco e il buio della casa, il sole lo accecò per un istante e gli scaldò il viso: sembrava quasi di essere tornati in Francia. Attraversò il terrazzo, andò al davanzale di pietra. In basso c'erano altri rododendri in fiore, e un paio di metri più giù la sponda del lago. Sorpreso dal suo arrivo, un germano nuotò via, seguito da sei anatroccoli così piccoli che dovevano essere nati al massimo da un paio di giorni. Sciami di moscerini e nugoli di forasiepe sfrecciavano sul pelo dell'acqua, le rondini li attraversavano e si cibavano di vita nuova.

Ed restò a lungo a osservare il panorama; con i gomiti appoggiati alla pietra del davanzale coperto di muschio assaporava la bellezza straordinaria di quei luoghi – che l'ultima volta aveva visto di sfuggita, pochi mesi prima, una sera piovosa di novembre. Questa era la sua eredità; questo posto adesso era tutto suo, poteva farci quel che gli pareva. Un rumore alle sue spalle lo fece voltare. Era Horace, alla finestra. «Lady Alice è in biblioteca, milord».

Edward rientrò in casa seguendo Horace. Non fu facile riabitare gli occhi alla penombra dopo una luce così intensa. Non aveva ancora deciso quale approccio usare con l'intrusa: fredda ironia o insulti sfacciati? Al centro della stanza trovò una donna alta, vestita di grigio.

Edward trasalì. Si rese conto che di fronte a lui c'era una si-

gnora poco meno che settantenne, che irradiava ancora, nei tratti e nel portamento, la luce di una bellezza sfiorita. Lady Alice Birtley non era tanto più giovane di quanto sarebbe stato il padre di Ed. La forza di gravità non l'aveva ancora costretta a ingobbirsi. Era slanciata, snella: no, non snella, magra da fare spavento. I ricciolini grigio-argento dovevano essere stati boccoli biondi, un tempo. Aveva gli occhi grandi e scuri: no, non scuri, di un azzurro acquoso. Sembravano scuri perché le orbite erano infossate, in ombra. La pelle era così trasparente che quasi si vedevano le ossa del volto. Doveva essere stato un viso splendido: persino adesso era notevole.

«Buongiorno» disse quando vide entrare Edward. Aveva una voce limpida, l'accento spigoloso di un decennio passato. Offrì la mano a Ed, che le diede una fuggevole stretta. La pelle sembrava carta vecchia. «Buongiorno» disse Ed. «Sono Ed Hartlepool».

«Lo so, chi sei. Ti ho riconosciuto subito, anche se non ci siamo mai visti. Somigli tanto a tuo padre».

«Davvero?» rispose Ed.

«Mi chiamo Alice Birtley» disse l'anziana signora. «Immagino che tuo padre non ti abbia mai parlato di me, vero?».

«No. Non me ne ha mai parlato».

Ed restò invano in attesa di una spiegazione. Poi, accanto a loro, apparve Horace, con un vassoio d'argento e due bicchieri di champagne. «Horace mi vizia» disse Lady Alice. Alzò il calice verso Ed. «Cin cin».

Chi era questa persona che stava in casa di Ed? Chi era questa donna che si comportava come se visse lì da anni e gli beveva lo champagne più pregiato?

Quando Annabel Gazebee sentì dire che Ed Hartlepool aveva deciso di tornare a vivere a Hartlepool Hall, andò a dirlo a suo padre. A poco più di trent'anni, Annabel viveva ancora con il vecchio Marcus Gazebee e si prendeva cura di lui. Sua madre era morta tanti anni prima. Annabel aveva imparato a proprie spese che con papà la strategia migliore era raccontare tutto, sempre e subito. Così facendo, nel peggiore dei casi il vecchio l'avrebbe accusata di rifriggere pettegolezzi futili o di sprecare il tempo in quisquillie. Viceversa, quando una notizia, anche la più insignificante, non giungeva immediatamente al destinatario, le conseguenze potevano essere tremende. Era arrivato ad accusarla di condurre una vita segreta, di tramare contro di lui, di non portargli il dovuto rispetto. Il tono di certe strigliate la terrorizzava. Glaciale e fulminante, oppure piagnone e lamentoso, affrontarlo era sempre difficile. Stavolta lo trovò quasi di buonumore. Quando Annabel gli diede la notizia, suo padre non disse altro che: «Be', presumo che sia tornato soltanto per vendere. A quel giovane non interessa niente di niente. A parte spendere, certo».

«Povero Ed» disse Annabel. Il colonnello Gazebee rise. Gli anni avevano dato un che di stridulo alla sua voce, quando rideva somigliava più a un gabbiano che a un uomo.

«Diventerà povero, in men che non si dica. Ancora più povero se quel palazzinaro con cui esci mette le mani sulla casa. Simon Hartlepool si starà rivoltando nella tomba».

Il “palazzinaro” di cui parlava Gazebee era Geoff Taret, l'uomo con cui Annabel usciva da tre mesi. Negli ultimi tempi

le presenze maschili nella vita di lei si erano ridotte, e ancor meno erano le occasioni per fare nuove conoscenze. Geoff era uno dei pochi uomini – anzi, l’unico, nell’ultimo periodo – sopravvissuti al sarcasmo gelido con cui suo padre accoglieva la maggior parte degli ospiti. Ma Geoff, purtroppo per Annabel in presenza di suo padre, si era detto pronto a fare un’offerta per Hartlepool Hall, se mai l’avessero messa in vendita. Si sentiva dire di continuo che prima o poi sarebbe successo.

Sulle prime Annabel fu lieta che Ed potesse tornare. Una vita fa – cinque o sei anni prima – erano stati molto amici. Lei, Ed, Catherine Plender, Eck Chetwode-Talbot, Mike Fearnley e quattro o cinque altri erano sempre insieme. Era la sua “cricca”. All’epoca Annabel era convinta che questo gruppo ristretto di amici fosse l’unico che valesse la pena di conoscere. Le loro feste erano le feste migliori. Andavano alle corse insieme, oppure a caccia di pernici nella riserva privata di Ed. Finivano sempre nella sala da pranzo dell’uno o dell’altro a bere e chiacchierare fino a notte fonda. Tra Annabel ed Ed non c’era mai stato niente, ma quando Catherine Plender, che era fidanzata con lui, sposò un altro e morì in un incidente d’auto, Ed si ritrovò talmente smarrito e vulnerabile che Annabel fu tentata di andare a occupare il posto di Catherine. Ma questo non accadde, Ed si trasferì all’estero e lei finì per vederlo soltanto qualche giorno all’anno, le rare volte che tornava a casa.

Adesso Annabel attendeva il ritorno di Ed con uno strano miscuglio di impazienza e imbarazzo. L’impazienza nasceva al pensiero che, tornato Ed, tutto potesse tornare come un tempo. Hartlepool Hall si sarebbe riaperta, le feste sarebbero ricominciate; cene a casa, pranzi nel box di famiglia all’ippodromo di York. Ed aveva sempre offerto tutto, o quasi tutto, fedele alla tradizione familiare di generosità spensierata. La signora Donaldson, cuoca e domestica di Hartlepool Hall, avrebbe servito banchetti deliziosi o preparato cesti da picnic zeppi di prelibatezze assurde e fuori moda, da inaffiare con i vini migliori delle cantine di Hartlepool Hall. La casa sarebbe ridiventata il cen-



tro del mondo: ogni problema e pensiero cupo sarebbe rimasto alla porta, soltanto il piacere sarebbe potuto entrare.

L'imbarazzo, invece, aveva a che fare con Geoff Tasset. Suo padre l'aveva convinta che il principale requisito da cercare in un cavaliere era il cosiddetto "retrotterra". Cosa intendesse davvero, Annabel non era ancora riuscita a capirlo. In passato aveva portato a casa giovanotti dall'educazione apparentemente impeccabile, anche rispetto agli standard esigenti di suo padre. Tuttavia, erano sempre in pochi a bissare la prima visita a Lambshiel House: per la posta in palio, in fin dei conti, non valeva la pena di farsi torchiare di nuovo dal vecchio colonnello. L'espressione profondamente insoddisfatta che faceva quando, messi alle strette, gli interrogati confessavano il nome della scuola che avevano frequentato, del reggimento in cui avevano militato o della banca della City per cui lavoravano fiaccava anche la resistenza dei più tosti. Di per sé Annabel non era brutta, ma neanche una bellezza. Era alta e magra, con lineamenti piacevoli, se soltanto li avesse scaldati un po' di vivacità. I capelli erano graziosi, castani, lunghi fino alle spalle, gli occhi castani e grandi. Ma questo non era mai abbastanza per i giovani che la accompagnavano; e una volta fatta visita a casa, era ovvio che se c'erano soldi in famiglia, stavano ben nascosti.

Poi Annabel conobbe Geoff. Fu al Great Yorkshire Show di Harrogate, sotto lo stand di rappresentanza dell'immobiliare di Malcom Skinner. La Skinner & Partners amministrava gli immobili e i terreni della famiglia Hartlepool. Annabel andò alla fiera perché, visto l'esiguo numero di inviti che riceveva, la banale tentazione di un bicchiere di vino frizzante e la prospettiva di allontanarsi da casa bastavano e avanzavano a giustificare i duecento chilometri tra andata e ritorno del viaggio. Geoff ci andò perché, parole sue, era "un cliente di Malcom, di quelli grossi".

Come o perché lui scelse di parlare proprio con Annabel, non l'aveva capito neanche lei. Mai e poi mai si sarebbe azzardata ad attaccare bottone per prima. Ma Geoff la prese d'assedio e fece in modo che il suo bicchiere fosse sempre pieno, come se la festa

l'avesse organizzata lui anziché Malcom Skinner. Già in occasione di quel primo incontro, Annabel trovò Geoff quasi irresistibile: aveva uno sguardo ipnotico e parlava spedito, senza remore, e in questo risultava attraente. Sembrava capace di dire o di fare qualunque cosa gli andasse. E il fascino che emanava aveva un che di pericoloso: non tanto per via del Rolex Oyster e del grosso braccialetto d'oro che portava ai polsi, chiari indizi di ricchezza, quanto per gli occhi azzurri penetranti e i denti bianchissimi e il petto abbronzato e peloso, che lo facevano somigliare a una specie di animale esotico, soggetto a regole e a rituali diversi da quelli che governavano l'esistenza di Annabel.

Geoff riuscì a farsi dare il suo numero di telefono, e lei non fu sorpresa quando, il giorno dopo, lui la chiamò e la invitò fuori a cena. Annabel tentennò solo per un momento. Sapeva che reazione avrebbe avuto suo padre, se mai avesse conosciuto Geoff; ma sapeva anche che i noiosi tête à tête con suo padre nell'austero salotto di casa, sera dopo sera, cominciavano a farla ammattire. Geoff la portò al ristorante. Fu un'ottima cena, e Annabel fu prelevata a casa da una Rolls con l'autista.

Geoff, oltretutto, si rivelò un tipo piacevole. La faceva ridere; aveva un senso dell'umorismo caustico ed era un bravo imitatore. Le raccontò buffi aneddoti personali, la trattò con qualcosa di molto simile al riguardo. Era orgoglioso del fatto che i suoi fossero stati poveri.

«Quand'ero piccolo io» le disse «i ricchi avevano la bicicletta. Noialtri andavamo a scuola a piedi». Gli piaceva parlare della casetta a schiera su due piani in cui era nato, così che quando in seguito le mostrò la residenza grande e moderna su un solo piano che si era progettato e costruito, il contrasto fosse ancora più marcato. Le spiegò che a sedici anni aveva mollato la scuola ed era andato a lavorare per un'agenzia immobiliare, prima come scout e poi come venditore. Da lì aveva cominciato la scalata che lo aveva portato a diventare, modestissime parole sue, “uno dei più grandi operatori immobiliari in questa parte di mondo”.

Quella prima sera non si azzardò a baciarla né a prenderla per

mano. Annabel tornò a casa a bordo della Rolls Royce di Geoff sazia, soddisfatta e casta. I quattro o cinque appuntamenti successivi seguirono la stessa falsariga: adesso però era lui che la andava a prendere e la riaccompagnava a casa con l'altra sua auto – una Ferrari rossa. Annabel sapeva con assoluta certezza che prima o poi le avrebbe chiesto di andare a letto con lui. Più aspettava a baciarla e persino a toccarla, più facile sarebbe stato rispondere di sì.

A quel punto Annabel era già uscita dal vecchio giro di amicizie di Hartlepool Hall. Dubitava che la sua strada e quelle degli altri si sarebbero incrociate di nuovo: uno era morto, un altro era andato a stare all'estero, un altro ancora si era sposato e si era asserragliato in casa, altri erano emigrati al Sud, a Londra. Lei aveva bisogno di qualcuno nella sua vita, e lo trovò in Geoff. Non fosse stata così sola, e così risentita verso suo padre, forse non avrebbe scelto un tipo tanto diverso da lei, i cui amici non erano suoi amici e il cui stile di vita sembrava così estraneo al suo. Geoff frequentava altri colleghi del settore immobiliare, oppure calciatori professionisti, banchieri e avvocati. Una cerchia di casinisti, gente sicura di sé, ricca e talvolta rapace. Ma Geoff riuscì ad attirare Annabel nel proprio mondo, e quando questo accadde divenne il suo amante.

Il primo pensiero che le passò per la testa quando si mise a letto con lui fu: "Ha persino più peli sulla schiena che sul petto".

Poi Geoff cominciò a fare l'amore con lei, e Annabel dimenticò le qualità irsute del suo nuovo compagno. A un certo punto desiderò persino che fosse un po' meno energico. Dopo, lui si trasferì nell'angolo bar, nel grande soggiorno che confinava con la stanza da letto, e preparò un cocktail potente per sé e per lei. Annabel moriva dalla voglia di una tazza di tè, ma accettò il bicchiere con apparente sorpresa e gratitudine.

«Butta giù questo, cara» disse Geoff. «Devi riprendere le forze, se vogliamo goderci una notte di passione».

Sorrise e fece fuori metà del suo cocktail. Annabel pensò: "Oddio, non dirmi che adesso ci tocca ricominciare da capo".

Non che fosse stato fastidioso: tutt'altro. Ma era piuttosto stancante. A salvarla fu il cellulare di Geoff, che rispose alla chiamata e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, nudo come un verme, con il telefono premuto sull'orecchio, mentre diceva cose del tipo: «Provate con la Clydesdale Bank – magari ci danno un tasso migliore sul debito senior». Non certo il massimo del romanticismo. Dopo qualche minuto, Annabel cominciò a vestirsi, e quando Geoff se ne accorse e la guardò perplesso, ancora nel pieno della conversazione, lei disse: «Devo andare. Papà si starà chiedendo dove sono finita». Geoff non cercò di fermarla.

Nonostante tutto, Annabel si affezionò a Geoff. Quando finalmente gli fece conoscere suo padre, un passo che le faceva paura e che era riuscita a rimandare il più possibile, restò impressionata dalla solida indifferenza con cui Geoff reagì al sarcasmo del colonnello. Nessuno, tra gli uomini che l'avevano accompagnata, era mai riuscito a trattare il vecchio con tanta efficienza. A quel punto Annabel cominciò davvero a chiedersi se Geoff non fosse davvero il cavaliere giunto a salvarla dalla prigione. Era un cavaliere improbabile, con la Ferrari e la Rolls Royce e la lucina rossa del BlackBerry sempre lampeggiante, ma non era detto che non ce l'avrebbe fatta.

«Perché ti lasci trattare così? Perché subisci in silenzio?» fu la domanda di Geoff dopo la prima visita a Lambshiel House. Lo disse per curiosità. «Perché non gli dici di piantarla?».

«Non posso» disse Annabel. «Qualcuno si deve pur prendere cura di lui».

«Mandalo in una casa di riposo».

«Non ho i soldi».

«E il tuo vecchio? Avrà messo da parte qualcosa».

Così Annabel gli raccontò dell'Eredità, ovvero del gruzzolo di Marcus Gazebee: una somma di denaro che, di volta in volta, suo padre definiva “un importo consistente del quale, grazie a una gestione accorta dei miei beni, posso ancora disporre” oppure “una quantità di denaro irrisoria, considerato che ho trascorso metà della mia vita al servizio di Sua Maestà”. Non aggiungeva mai nes-

sun altro dettaglio. L'unica certezza, per ingenti o miseri che fossero i risparmi di suo padre, era che mai ne aveva scialacquati in nome di chissà quale stravaganza. La vita a Lambshiel House procedeva sotto il segno di una frugalità impressionante. Il riscaldamento centralizzato entrava in funzione soltanto nel cuore dell'inverno, e le dispense di casa non traboccavano certo di latte o di miele. Nelle saltuarie occasioni di festa, i bicchieri di vino comparivano di rado, e guai a riempirli troppo; la quantità di cibo offerta agli ospiti sembrava sottintendere che fossero già tutti sazi all'arrivo. L'unico lusso che il colonnello Gazebee si concedeva tutti i giorni era un bicchiere di porto, di cui conservava ancora qualche dozzina di bottiglie in una cantina altrimenti vuota.

Annabel sopportava tutto questo perché sentiva di non avere altra scelta. Un giorno suo padre sarebbe morto e lei avrebbe ereditato tutto quel che rimaneva da ereditare. Avrebbe venduto la casa per trasferirsi in un posto più piccolo e più caldo. Prima che arrivasse Geoff, mentre Ed era ancora nel Sud della Francia, Annabel sognava che suo padre morisse di una malattia non troppo brutta ma fatale. A quel punto lei avrebbe venduto tutto e comprato anche per sé una casetta in Provenza. E poi un giorno, per caso o di proposito, si sarebbe imbattuta in Ed, che avrebbe detto "Cosa diamine ci fai qui?", e lei "Adesso ci abito", e poi... e poi... e poi cosa?

Ma adesso nella sua vita c'era Geoff, che le chiedeva di andare a stare da lui e già calcolava, per conto di Annabel, quanto potesse rendere Lambshiel House. Suo padre, però, era ancora abbarbicato alla vita come una vecchia radice. La casa non era in vendita, l'Eredità era ancora blindata in chissà quale istituto di credito o banca, e Annabel non era intenzionata a lasciare suo padre: non poteva, non osava. E in fondo non era sicura neanche di Geoff.

Quando Ed decise di rientrare a Hartlepool Hall, la notizia del suo arrivo lo precedette. E fu nientemeno che Geoff a dirlo ad Annabel, una sera a casa di lui.

«Ho sentito che il tuo vecchio amico Lord Hartlepool se ne torna a casa».

Nel salotto di Geoff, Annabel cercava di non farsi distrarre dall'enorme televisore che trasmetteva una partita di calcio. Stava ricamando un cuscino con la scritta "Non è obbligatorio essere matti per vivere qui, ma aiuta" – un motto a cui Geoff si era affezionato. Alzò gli occhi, sorpresissima. «No, davvero? Chi te l'ha detto?».

Mentre parlava si sentì dispiaciuta che fosse Geoff a darle la notizia: avrebbe preferito essere lei a comunicarla.

«Malcom Skinner».

«In che senso torna? Per un weekend o di più?».

Geoff aspettò qualche secondo, come a stabilire quante informazioni fosse disposto a condividere.

«Ho sentito dire – e sono soltanto voci – che i conti di casa Hartlepool sono in rosso. Lord Hartlepool torna per cercare di rimettere tutto in sesto, ma pare proprio che sia senza speranza. Le banche stanno per staccare la spina».

«No, davvero?» commentò Annabel. «Che cosa tremenda. Te l'ha detto Malcom?». Non conosceva bene Malcom Skinner, ma non le piaceva. Teneva a credere che fosse un tipo infido.

Geoff restò molto sul vago. «Sono soltanto pettegolezzi. Ma ho sentito la stessa storia da gente che di solito non sbaglia. È un immobile enorme, Hartlepool Hall. Chissà che fine farà?».

«Ed non venderebbe mai» disse perentoria Annabel. «Hartlepool Hall è patrimonio di famiglia da un sacco di tempo. Anzi, l'hanno costruita loro. Non si sognerebbe mai di vendere».

«Lui magari no» disse Geoff «ma le ambizioni che contano sono quelle dei suoi banchieri. Probabilmente sognano di farci dei soldi. Qualche milione di sterline, a quanto ho sentito».

«Povero Ed» disse Annabel. Non le piaceva l'idea che qualcosa potesse minacciare Hartlepool Hall, che un tempo era stata il centro della sua esistenza e rimaneva lo sfondo degli anni più felici della sua vita. E non era bello venirlo a sapere da Geoff. Ma poiché l'idea non le piaceva, decise di non crederci.

«Scommetto che troverà i soldi da qualche parte. I Simmonds sono sempre stati ricchi da far paura».

«Può darsi» rispose Geoff. Fu quella sera, quando lui la riportò a casa, che Annabel diede la notizia a suo padre.

Due giorni dopo, Geoff le telefonò e le disse che Ed era tornato.

«Come fai a saperlo?» chiese Annabel.

«Me l'ha detto Malcom Skinner. È arrivato stamattina».

«Malcom l'ha già visto?».

«No. Va a portargli le cattive notizie oggi pomeriggio».

«Ah, Geoff» disse Annabel, irritata. «La famiglia Simmonds ne ha viste di cotte e di crude. Sono troppo, troppo ricchi per cacciarsi davvero nei guai. Devo telefonare a Ed e sentire come sta».

«Ti chiamavo proprio per questo» rispose Geoff. «Credi di poterlo invitare a pranzo?».

«A Lambshiel House?» chiese Annabel.

«E dove, se no? E credi che potresti invitare anche me?».

Annabel restò sorpresa. «Credevo che venire qui non ti piacesse».

«Andrei ovunque pur di starti vicino, cara» disse Geoff nel tono più disinvolto possibile.

«Dici sul serio?».

«Voglio conoscere Ed Hartlepool. Voglio che me lo presenti».

«Perché? Non credevo fosse il tuo tipo».

Adesso Geoff sembrava scocciato.

«In che senso non sarebbe il mio tipo? Nel senso che io non sono il suo tipo?».

«Ma figurati, caro» disse Annabel. Ma il senso sì, era proprio quello. «Perché diamine vorresti conoscerlo?».

«Voglio conoscerlo» disse Geoff solenne «per discutere di un'idea che potrebbe portare grandi vantaggi a entrambi».

Annabel la trovò un'osservazione alquanto volgare, ma non poteva permettersi di dirlo, e si limitò a chiedere a Geoff quale giorno preferisse.

«Quando vuoi, la settimana prossima» propose lui. «Ha bisogno di tempo per rimettersi in pari. Mi dicono che non legge mai le lettere o che, se le legge, non risponde. A Malcom Skinner toccherà spiegargli bene quant'è grave la situazione. Dopodiché può darsi che sia dell'umore giusto per parlare con uno come me».

Uno come Geoff: uno che faceva affari, uno che – Annabel l'aveva capito subito – vendeva e comprava interi complessi residenziali in tutto il Nordest. Uno che faceva soldi in quantità che Annabel non riusciva neanche a immaginare. Sentiva Geoff al telefono, o ascoltava le sue conversazioni con gli amici a cena; diceva “mezza stecca” quando intendeva cinquecentomila sterline, e i suoi progetti avevano finanziamenti milionari. Al ristorante, banchieri, avvocati e altri ricconi attraversavano il locale per scambiare due parole con lui – degnavano Annabel di uno sguardo soltanto perché stava con Geoff – e gli davano pacche sulle spalle o gli stringevano il braccio, i gesti con cui i maschi alfa riconoscevano il reciproco grado e prestigio.

E cosa penserà Ed di Geoff, si domandò Annabel? In ogni modo, sapeva già che si sarebbe tenuto il proprio parere. Ed era sempre stato un campione dello sguardo freddo e impassibile che, senza offendere né risultare minimamente scortese, costringe l'interlocutore a controllare se la zip dei pantaloni o il nodo della cravatta siano a posto. Ed non pensava mai male del prossimo; il difficile era convincerlo a pensarci, al prossimo.

Annabel sapeva di dover trovare un modo per spiegare la storia di Geoff a Ed prima che i due si conoscessero. E forse, per prima cosa, le sarebbe toccato andare a Hartlepool Hall a raccontargli che piega aveva preso la sua vita.